

Frontiere in movimento della storia dell'infanzia, oggi

Franco Cambi

Le considerazioni che verranno qui svolte, di tipo eminentemente metodologico e storiografico, sono maturate in funzione di una *crescita in corso* della storia dell'infanzia (e crescita plurale, articolata, disseminativa anche) la quale reclama una forte *riflessività metodica* e un *monitoraggio costante dei «programmi di ricerca»*, in atto e possibili. Qui ci si è attestati su queste frontiere, sia pure di scorcio. Indicando due ambiti da rilanciare costantemente e con metodologie via via più fini. Quello delle «lunghe durate» e quello dell'«in-sé dell'infanzia». Due *iter* di ricerca complementari e cruciali, entrambi, per accedere a una storia che interpreti e non solo descriva. E che sia capace anche di dare spazi al soggetto, all'ermeneutica dei soggetti (infantili) dentro la stessa storia sociale, dei saperi, delle stesse discontinuità storiche; di declinare momenti in cui appaiono (o possono apparire) elementi dell'*alterità* dell'infanzia, del suo ruolo socio-culturale di innovazione e di speranza e la sua stessa identità plurale/complessa/dialettica.

1. *La rivoluzione storiografica ancora in corso...*

La stessa «storia dell'infanzia» sta dentro una «rivoluzione storiografica» che ha preso corpo nella seconda metà del Novecento e che ha avuto al centro tanto il «paradigma annalista» (con i suoi richiami alle «lunghe durate», al dialogo con le scienze sociali, al ruolo di fonti diverse, di letture quantitative/qualitative degli eventi storici, all'ottica antropologico-culturale con l'attenzione alle ideologie, alle mentalità, alle storie dei «marginali» ecc.) quanto quello della «storia sociale» (da Stone, 1995, a Burke, 1992, e alle loro ricerche sulle istituzioni sociali, sui costumi e le regole di formazione dei vari ceti nei diversi periodi storici e nelle varie aree geografiche, e sui «mezzi» che attivano questa formazione/trasformazione: dalla famiglia alla scuola, al libro, alle pratiche religiose, sociali, politiche) e poi il «paradigma ermeneutico» (per così chiamarlo), che guarda ai vissuti storici, alla condizione dei soggetti, al loro costituirsi tra istituzioni, mentalità, tradizioni, etiche sociali, «sensibilità» e «forme di vita»: atteggiamento che circola sia tra gli «annalisti» – Vovelle (1987), ad esempio – sia negli «storici sociali», come pure negli etno-storici – alla Vernant (1970) – o nella storiografia – alla Veyne (1973) – tanto per fare alcuni nomi; ma che guarda anche a un lavoro storiografico come inter-

pretazione piuttosto che come spiegazione, e – pertanto – aperto al narrativo e al gioco sempre complesso delle prospettive di lettura degli eventi storici e, quindi, sempre parziale, provvisorio, relativo (e su questo piano sia Stone, 1981, sia Veyne, 1973, hanno esposto tesi decisive: cfr. Cambi, 2005).

In questa congiuntura articolata e tensionale si è inserita la «storia dell'infanzia» che è cresciuta sia in senso tematico sia in senso metodologico. Affinandosi e sviluppandosi, come vedremo nel prossimo paragrafo. Anche in Italia tale prospettiva si è affermata e in modo esemplare: perché l'Italia in ogni ambito culturale dialoga col mondo (e non da oggi) e lo fa con un'intenzione di sintesi critica, *ergo* di maturità e metodologica e tematica. Nella «storia dell'infanzia» ciò è avvenuto in modo chiarissimo.

Infatti la storia dell'infanzia, come quella «delle donne», ad esempio, o delle minoranze o dei marginali, è una storia assai complessa, poiché *incrocia e biologia e società e cultura* e nel percorso dei tempi storici tiene aperta la tripla valenza di questa identità e la complementarità e tensione di questi fattori, al tempo stesso.

In questa complessità/tensione ci si colloca oltrepassando l'«avvenimento» in sé e per sé, le «brevi durate» e guardando a ciò che «sta sotto», permane, regola la superficie dell'accadere storico e fissa le «strutture» (profonde) di tale accadere. Ma non solo: oltrepassando anche le istituzioni, le politiche, i riti sociali ecc. per accedere alle «lunghe durate» (antropologico-culturali, socio-culturali, di mentalità) che *regolano* (di fatto) la storia dell'infanzia e ne rivelano i *caratteri* più permanenti e trasversali. Caratteri da tenere ben presenti, sempre, *dentro* la stessa diacronia degli eventi, le rotture, le metamorfosi, le innovazioni (che pur ci sono e sono centrali). E questa frontiera del «permanente» va nutrita non solo di un'ottica di lunga durata, ma anche con una ricerca (anch'essa costante) di «cos'è l'infanzia» e dei suoi volti molteplici e sfuggenti e del modo che essa, già nell'immaginario, occupa nelle culture e nelle società, antiche, moderne, contemporanee, allacciando su questo fronte un lavoro storico sulle teorie (dai miti alla scienza, passando per religione, filosofia, letteratura ecc.) e un'attenzione al «rivelarsi» (qua e là, per spiragli, per accenni) dell'identità profonda (biologica? sì, ma anche culturale) dell'infanzia, che resta «in sé» un problema, sempre, e – forse – un «segreto», un mistero, ma costantemente da sciogliere.

Allora le considerazioni che seguono si articoleranno 1) su un bilancio, veloce ovviamente, dello *status* della ricerca nella storia dell'infanzia oggi, prendendo a punto di avvio quel 1960 che può essere assunto come data simbolica, *de facto e de jure*; 2) su un richiamo al ruolo e alle forme della «lunga durata» in tale storia: forme si studiate, ma da far valere come veri e propri programmi di ricerca organici, articolati, interdisciplinari; cosa che fin qui si è *meno realizzata*; 3) su una riflessione intorno alle ricerche rivolte a quell'«in sé» dell'infanzia (sfuggente, ambiguo, «misterioso»), teoriche e storiche e che ci hanno permesso (e ci permetteranno) di fissarla e viverla (anche storiograficamente) come problema e problema sempre aperto; ricerche che ci sono, sono interdisciplinari, ma hanno bisogno di un quadro di sintesi, per affinare

così anche la stessa ricerca storica, la quale – al tempo stesso – partecipa attivamente a questo affinamento della nozione di infanzia, alla luce della quale poi si fa ricerca storica di «media e breve durata» (ma anche di «lunga») o di descrizione di eventi e/o «avvenimenti».

Tutto ciò con l'intento di richiamare alla *complessità* della storia dell'infanzia e alla gestione di tale complessità attraverso programmi di ricerca più articolati, difforni anche, da dialetticamente integrare, per assegnare a tale ambito di ricerca quella ricchezza/varietà che già molti esponenti di tale orientamento storiografico hanno, e più volte, richiamato all'attenzione degli storici: penso sì ad Ariès (1968) o a Vovelle (1983), a DeMause (1983), ma anche ai nostri Becchi (1979, 1981,1982, 1987, 1990, 1994,1995, 1996, 2001), Pancera (1994,1995), Trisciuzzi (1976, 1989,1990) e altri.

2. ... anche nella storia dell'infanzia

L'infanzia è diventata un paradigma storiografico e un vero e proprio ambito di ricerca storica, dando corpo a una sua tradizione, articolata e complessa, nel ventennio 1960-1980 circa, con risultati di: 1) solidificazione del paradigma; 2) sviluppo della sua identità in forma plurale e dialettica; 3) integrazione costante tra lavoro teorico e ricerca storica; 4) avvio di una sua «normalizzazione» nel campo degli studi storici, che significa: consolidamento, riconoscimento di specificità, pluralismo di approcci metodologici. Si è trattato, a partire dalla data-simbolo del 1960 – anno di uscita del capolavoro di Ariès e avvio di una intensa discussione sul metodo di tale storia e sull'oggetto sfuggente e problematico a cui è connessa –, di un intenso lavoro, svolto un po' in tutto il mondo, rinforzato dalla stessa «cultura del '68», dalla sua critica istituzionale, dal suo «psicanalismo», dal suo radicalismo, e approdato alla costituzione di una sua «tradizione» che, in campo storico, oscilla tra strutturalismo (alla Ariès), psicostoria (alla DeMause), antropologia culturale storicizzata (alla Boas,1973), arricchendosi delle indicazioni della sociologia critica (alla Adorno,1973), della psicoanalisi (da Lacan,1995 a Deleuze-Guattari,1975, alla Dolto 2003), alla storia sociale (alla Stone). Tutto ciò ha dato vita, a livello mondiale, a una crescita di studi sull'infanzia e studi critici e anche storico-critici, che si è rivelata come una vera «rivoluzione storiografica», in quanto ha rinnovato – dell'indagine storica – sia i metodi sia gli oggetti. Quanto ai metodi ha sollecitato il loro pluralismo, il loro uso differenziato e integrato: la loro miscelazione, ma non eclettica bensì regolata dall'oggetto stesso e dai connotati che, di esso, si vanno a illuminare. Per l'oggetto ci ha ricordato che quello connesso al «pianeta infanzia» è complesso in modo speciale: è muto, parla da parte di altri (adulti, documenti ufficiali, immaginario collettivo) e si trova sempre in una condizione di dar di sé tracce e tracce da de-costruire e interpretare, ma anche da valorizzare come *test* rivelatore della vita sociale e storica di un tempo, di un luogo, di un ceto, di una comunità, di una cultura.

Da qui il riconoscimento sia della *fondamentalità* della storia dell'infanzia, sia della sua *intricata identità*, della sua stessa complessità e del suo essere una

«sfida» storiografica e nell'uso dei metodi e nella consapevolezza dell'oggetto specifico che la connota. Una sfida aperta e che costantemente si rinnova.

Possiamo dire che alla fine degli anni Settanta la «storia dell'infanzia» già si è data una identità statutaria, una tradizione di ricerca, una consapevolezza metodologica e tematica, collegata a un oggetto sfuggente e problematico, in sé e nella storia. Sono i temi che qui in Italia proprio Egle Becchi veniva a sottolineare nei suoi interventi degli anni Settanta, collocabili intorno al volume *Il bambino sociale* del 1979 e che ho ricordati già nel mio studio su *La sfida della differenza* del 1987. C'è lì la constatazione di una precisa e specifica *maturità* di un nuovo «oggetto» di storia e della sua stessa *complessità* e quindi, anche, di sfida storiografica in ascesa. Sono temi che poi la Becchi stessa ha ampliato nelle pagine della *Storia dell'infanzia*, diretta con Julia, e già accennate nella *Storia dell'educazione* del 1987, ma tenuti ben fermi nella loro *specificità complessa*. E il richiamo della Becchi non è che un esempio del *trend* di crescita/specificazione che la «storia dell'infanzia» sta subendo in quegli anni a livello internazionale. Ma è un esempio denso e rivelativo. Allora in quei venti anni ('60-'80) la «storia dell'infanzia» decolla, cresce per metodi e temi, si dà una tradizione, declina al proprio interno il «conflitto delle interpretazioni», *ergo* si fa matura, plurale, complessa e sofisticata, proprio in ragione del *suo* oggetto specifico; ripetiamo: nascosto, spesso muto o quasi, ambiguo anche, o che parla per tracce ma da decrittare, da far emergere e interpretare. Sì un oggetto vicino agli oggetti storici «marginali» (dai poveri ai pazzi, alle donne – perfino), ma reso più complicato dal suo essere *in-fans*, non parlante e parlato, appunto, dagli altri.

Ma negli ultimi trent'anni (o quasi: 1980-2009) cos'è avvenuto nella ricerca di «storia dell'infanzia»? Si è rinnovata? È cresciuta? Si è ulteriormente articolata e sofisticata? Sì, un po' tutto questo, ma restando stabile il paradigma identitario fissato alla fine degli anni Settanta. Con la sua complessità e la sua stessa rischiosità, di leggersi secondo semplificazioni e di svilupparsi in modo poco problematico. Descrittivo e un po' piatto. Cosa che la teorizzazione metodologica e tematica sulla storia dell'infanzia ci ha messo in guardia da legittimare come via adeguata a coglierne la specifica complessità.

Ed è proprio su questa complessità di «molte storie» dell'infanzia che si sono attestate le varie ricerche portate avanti nel corso degli ultimi decenni. Complessità di volti, di epoche, di condizioni sociali, di classi, di «tracce», di destini ecc. Ma anche complessità – ancora – dell'oggetto-infanzia ora esaltata come mito (e in molte forme: dall'infanzia *Christi* esaltata per via iconografia a partire dal cristianesimo primitivo e patristico su su fino al Rinascimento, al mito romantico tra Rousseau e Jean-Paul e oltre, fino al suo volto novecentesco sviluppato tra romanzo e studi scientifici: biologici, psicologici e sociali) ora emarginata (a lungo e in molti modi, dalla riduzione del bambino a piccolo adulto alla sua adultizzazione sociale precoce) ora mercificata (tra lavoro, prostituzione e pubblicità), ora abbandonata a se stessa, ora troppo istituzionalizzata («privatizzata» come avviene nell'Ottocento borghese), ora condannata alla «scomparsa» (nell'era attuale, dominata sia dal Mercato sia da televisione e tecnologie informatiche).

Comunque sempre irretita in una storia carica di dissonanze, ma ben rivelativa del ruolo ambiguo, sempre o quasi sempre, assegnato al bambino: di essere rinnovamento e speranza, ma anche peso e condizionamento e anche diversità e, pertanto, ignoto e «pericoloso», per l'in sé «altro», pre-culturale, che lo caratterizza.

Di tutti questi caratteri di complessità la ricerca storica attuale ha *meglio* tenuto conto, illuminandoci sulle «molte infanzie» e delineando il suo volto ambiguo/diversificato/dialettico, che è anche la sua immagine globale. E molti sono gli studi che in vari paesi possono essere indicati come rappresentativi. Qui se ne ricorda uno solo, tutto italo-francese: la già indicata *Storia dell'infanzia* curata da Becchi e Julia e che proprio su questo parametro di complessità di tale storia si incardina e da lì si viene, in ogni tempo, a decantare. Basta rileggere le introduzioni ai vari tempi storici contenute nei volumi per fissare in modo nitido sia la complessità dell'oggetto studiato sia quella del fare-storia di tale oggetto, delineando uno statuto interdisciplinare, interpretativo, critico di tale ambito di ricerca storica, attenta sempre a decrittare la molteplicità dei volti, identità ecc. di questo «universo sommerso» nelle società di ogni tempo.

Poi ci sono state le ricerche su varie tappe storiche. Dall'età classica al medioevo, poi alla modernità su su fino ad oggi; sui vari momenti e luoghi di queste tappe: l'Inghilterra di Stone (1995) e la Francia di Ariès o di Flandrin(1980), con studi più capillari su vita familiare o sull'infanzia dei principi e sulle sue regole (Ferrari, 1996 e 2005), fino al rapporto padri-figli (Pancera, 1999, Genovesi, 1999) o madri-figli (Badinter, 1981, Moneti Codignola, 2009) nel Settecento e nell'Ottocento europeo in particolare ecc. Sui vari destini e condizioni sociali: per classi, per ceti nelle varie età e, in particolare, nell'ambito della Modernità: ricostruite nei vari *habitat*, nel diverso «costume educativo», nei diversi «oggetti d'uso»; ma anche per istituzioni: dalla famiglia alla scuola, alla chiesa, dall'orfanotrofio fino al cimitero, luogo in cui l'ideologia stessa dell'infanzia si manifesta nel suo *climax* culturale più netto (si pensi alle indagini di Vovelle). Possiamo dire che il lavoro svolto in questi tre decenni è stato imponente, articolato, raffinato anche, se riletto in tutto il suo «spettro» d'indagine e alla luce della sua ricchezza metodologica e oggettuale, sviluppato su molti fronti. Con fedeltà allo statuto di indagine datosi nel ventennio precedente. Ma anche con alcune frontiere più avanzate, e avanzate poiché rivelative, ancora, della complessità di questo fare-storia e della storia stessa che tale indagine tratta.

Frontiere niente affatto inedite, ma da meglio potenziare, far emergere come «programmi di ricerca», capaci di arricchire tali indagini di quell'ottica di *longue durée* che, secondo Braudel (1973, 1998) e gli «annalisti», sta al centro del *faire-de-l'-histoire* e che sul terreno di questa storia (così complessa e ambigua come già detto) si manifesta come decisiva e rivelativa.

Lunga durata dei vissuti sociali tra mito, violenza, mercificazione, da leggere nelle sue varie forme storiche, ma che ha avuto e ha un carattere di permanenza. Lunga durata dei processi di tutela dell'infanzia, anch'essi da leggere, però, nella loro ambiguità. Lunga durata anche della «scoperta» della

specificità dell'infanzia, connessa a ideologie culturali e a ricerche scientifiche, ma che ci rimanda il quesito costantemente rinnovato su chi è – in sé – il bambino, colto nella sua identità bio-psicologica e di come, necessariamente, essa poi si trascrive in forme antropologico-culturali.

Tale ottica di «lunga durata» non è usuale nella storia dell'infanzia, a parte i richiami al suo subire violenze (e molteplici violenze), un po' alle relazioni genitori-figli, alla componente di mitizzazione, ma assai meno in relazione con gli altri vissuti sociali, con la sua graduale «scoperta», con il riconoscimento (graduale e incompiuto, sempre) dell'*in sé* dell'infanzia. Se sul primo fronte è la storia sociale a parlarci, sul secondo è la storia della cultura e sul terzo è, invece, la storia delle scienze. Così però la «storia dell'infanzia» arricchisce il suo spettro di indagine, cresce in complessità e sofisticazione. Ancora una volta. Contrassegnandosi come una storia esemplarmente aperta.

Per concludere questo primo sguardo d'insieme, va confermato ancora oggi il giudizio di Egle Becchi espresso nel 1994: la storia dell'infanzia è in crescita e secondo varie prospettive storiografiche. Tale varietà è una vera risorsa, per dare un volto a quel soggetto nascosto e muto che è il bambino che così viene interpretato come *problema* e problema specifico di *ogni* epoca, da studiare «in dettaglio» e secondo vari punti-di-vista per esser compreso nella sua identità e funzione sociale e culturale. Sempre la Becchi e Julia ricordavano che tale «costruzione» storiografica, forse anche un po' «barocca», lega (e deve legare) insieme «visione globale» e «prospettive più mirate e specifiche» (Becchi, Julia, 1996, I, p. XXVII) e le gioca secondo un *iter* dialettico. Anche prima e dopo quel 1996 è, in particolare, il secondo processo ad aver avuto più forte sviluppo, mentre del primo si continuano a discutere i modelli di Ariès, di DeMause, di Stone (1981), di Postman (1984), della Miller (1987) ma anche, poi, di Boswell (1991), di Delgado(2002), di Cunningham (1997), di Heywood (2001) ecc. ma lasciando più in ombra il tema delle continuità profonde, dei contrassegni trasversali di un destino che si mantiene costante nelle varie comunità e nei vari tempi storici per molti (o alcuni: ma essenziali) caratteri decisivi. Come si è di sopra sottolineato.

3. *Il ruolo delle «lunghe durate»*

Certo è che le ottiche di «lunga durata» sono state affrontate dai testi che hanno riletto la storia dell'infanzia attraverso i secoli e seguendo paradigmi trasversali e pluri-epocali: la violenza, le cure, il ruolo nell'immaginario culturale, il «posto» assegnato in famiglia ecc. Lo hanno fatto, sia pure con ottiche diverse, Ariès, DeMause, Boas, Becchi e Julia ecc. Purtuttavia dei lavori nettamente programmatici e specifici su questi aspetti, e proprio su quelli più permanenti, non si sono, fin qui, sviluppati come organici, espliciti e duraturi «programmi di ricerca», anche se a loro episodi, momenti, forme si è dato spazio, sì, ma in modo che appare fin qui abbastanza discontinuo. Eppure sono proprio questi aspetti più permanenti che scandiscono, pur nel loro storico strutturarsi e mutare e svilupparsi in modo specifico, l'identità forse più stori-

camente fondamentale del «pianeta infanzia». Ne fissano le condizioni di base, secondo un'ottica sociologica. Ma, dopo Braudel, ben sappiamo come tra storia e scienze sociali corra un legame molto stretto e cogente e proprio per far toccare alla ricerca storica la dimensione di «lunga durata». Allora tener fermo lo sguardo a un incrocio tra indagine storica e modello sociologico è condizione necessaria per adire tali frontiere di indagine della stessa storia dell'infanzia, in modo da cogliere proprio la strutturalità sociale (e in vari tipi di società, storicamente determinati) del mondo-infanzia. Permettendo anche un «andirivieni» tra ieri e oggi che fissa proprio le dimensioni strutturali e invariati del processo di civiltà (cfr. Ulivieri, 2001 e Cambi, Ulivieri, 1987). Qui in relazione ai vissuti e agli universi di gestione sociale e culturale dell'infanzia. Tre ambiti – in particolare – possono essere indicati come appartenenti a questa dimensione «profonda» della storia dei bambini. La violenza. Il lavoro e lo sfruttamento. Il controllo sociale e le sue forme. Sì, su tutti questi tre aspetti esistono ricerche settoriali, anche dense e rivelative, ma non sono stati, fin qui, assunti come ambiti sistematici di ricerca e da rileggere nelle loro lunghe, lunghissime durate, indicandoli come un «grado zero» di una storia fatta di sopraffazione, di sacrificio, di sfruttamento sistematico (cfr. Ulivieri, 1986).

La violenza. Da studiare nelle sue molte forme (e nei suoi molti luoghi), dalla più brutale alla più sottile. Dai sacrifici propri dei riti arcaici, da quelli al dio Baal a quelli degli Aztechi, studiati da Harris in *Cannibali e re* (1979) alle pratiche dell'infanticidio ieri e oggi. Qui la storia si lega all'antropologia culturale, oltre che alla sociologia. Fissa una condizione difficilissima dell'infanzia di cui non abbiamo, fin qui, una cartografia compiuta: solo episodi, frammenti ecc., se pure, all'estero, tale tema è più trattato. Violenza che perdura nel tempo, anche dopo il «*sinite parvulos*» dei *Vangeli*. Attraversa il Medioevo e l'Età Moderna, per arrivare fino a noi, attraverso l'ecatombe del sistema di fabbrica su su fino ai piccoli ebrei della Shoah e oltre: oggi nei paesi delle Grandi Povertà, del Sottosviluppo, dei Totalitarismi anche. Frontiere d'indagine da circoscrivere, coltivare, organizzare e proprio perché qui si tocca un *plafond* primario di *tutta* la storia infantile, che perdura, si articola secondo molte forme, agisce alla luce del sole o nella penombra (dei popoli ai margini della Grande Storia, in ricerche poste ai margini dei «paradigmi ufficiali» ecc.). Non solo: anche frontiere da sviluppare in senso e sociologico e diacronico: violenza fisica, in famiglia, nella vita civile, nei riti sociali; violenza morale, per conformare e sempre sviluppata secondo il «sorvegliare e punire», che agisce dai corpi agli spiriti, ma lascia tracce profonde, sempre, nelle coscienze, nella stessa coscienza-di-sé; violenza sociale: di sfruttamento, legato al lavoro e al sesso, e sfruttamento che arriva fino a noi.

Lo studio della violenza nell'infanzia ci rimanda di questa un'immagine meno ideologica, più tragicamente vera e ce la rimanda nella sua permanenza, trasformando quell'*adscensus*, tipico del nostro fare-storia, progressista e ideologico-borghese, in una falsa ottica e in un problema costantemente aperto. Inoltre l'ottica di violenza ci obbliga a ri-leggere le istituzioni, le relazioni educative, le forme del costume educativo in modo più dialettico, sfumato,

ambiguo anche, e a disvelarne le zone d'ombra. E i terreni di indagine possono essere infiniti. Ne cito due: la violenza sessuale sui minori e la violenza all'interno dei collegi. Sono indagini complesse, con documentazione scarsa, ma che negli archivi dei tribunali e dei tribunali ecclesiastici possono trovar materiale sufficiente per aprire un campo di ricerca fin qui muto o quasi. Anche là dove – come accade ai collegi – la ricerca è da tempo attiva e in sviluppo.

Il lavoro. Le pratiche lavorative infantili sia nel mondo tradizionale sia in quello industriale, come pure nell'ambito delle società più arcaiche sono state significativamente studiate. A partire dal mondo classico, in cui si è sottolineato l'*iter* formativo nella bottega e nella scuola «di corporazione», scandito dal principio dell'apprendistato: dell'imitazione progressiva con relativa acquisizione dei principi e delle regole di *quel* lavoro (Santoni Rugiu, 1988). Passando poi a quello industriale e moderno, guardando al sistema-di-fabbrica e solo alla graduale espunzione del lavoro minorile. Su questo piano possediamo un testo pregevole (se pur datato: è del 1963): quello della Bertoni Jovine su *L'alienazione dell'infanzia*. Vanno ricordate anche le ricerche sull'etica del lavoro (un modello ottocentesco e borghese) che da subito coinvolse l'educazione e la scuola dell'Italia unita. Come pure sono cresciute indagini sui lavori infantili specifici: i musicanti girovaghi, gli spazzacamini ecc. Testimonianze di sfruttamento, di «alienazione» dei bambini, a cui vengono negati diritti e bisogni essenziali. Vengono sottoposti a regole-dominio spesso brutali e perfino mortali.

In tutto questo lavoro, denso e complesso e utilissimo per declinare *le* infanzie dei vari tempi storici (e da affinare ulteriormente guardando alle molte forme del lavoro infantile, anche nei campi, col bestiame, nelle tessiture in famiglia – e qui il caso-Prato può essere esemplare, su su fino ad oggi e alla sua diffusione anche presso i gruppi cinesi in quella medesima area: e sono solo esempi) quel che è rimasto più in sordina è il *vissuto psicologico* e il *vissuto educativo* di quei bambini sfruttati e duramente disciplinati e costretti in un *habitat* non-infantilmente-adequato. Quali sentimenti provavano questi bambini e ragazzi? Come avvertivano la loro «qualità» di vita? Si ribellavano, esternavano rifiuti, subivano rassegnati? E come compensavano queste loro infanzie tradite? E le avvertivano come tali? C'è qui tutta una frontiera di psicologia storica che aspetta di essere documentata. Come? Ripercorrendo le inchieste, le testimonianze sociali, di filantropi e di studiosi. Risalendo anche ai romanzi (alla Dickens, in particolare) che sono sì testimonianze indirette e interpretate, ma significative se correlate agli altri documenti e seguendo, così, la tesi di Ariès: secondo la quale la storia dell'infanzia (di soggetti muti e marginali) va fatta incrociando vari tipi di fonti, tutte quelle che possediamo, sia pure «passandole» a una critica metodologica e oggettuale preliminare.

La lunga durata qui non è solo sociale è anche psico-sociale, più connessa al vissuto, ma senza il quale si cade nella trappola di una tendenziale storia seriale, che guarda alla struttura e perde i soggetti. E proprio quei soggetti su cui la storia agisce e che la fanno o la subiscono o la patiscono. Una storia senza soggetto (e in particolare nella storia dell'infanzia) è una «storia a metà»: irri-

ducibilmente monca. E per noi oggi, sensibilizzati al paradigma ermeneutico, insufficiente (cfr. Giallongo, 1990).

Il controllo sociale. Altra frontiera della lunga durata sono le forme di controllo sociale del bambino e controllo-per-conformare e, insieme, controllo capillare, normato, sistematicamente organico nelle diverse società. Fino alla nostra: che controlla l'immaginario dei bambini tra *media* e pubblicità, che ne condiziona il gusto, la personalità, spegnendone l'autonomia e omologando. Controllo che sta al centro del nucleo familiare, con l'azione che vi svolge l'Edipo, e con le dinamiche sottili e decisive che viene a realizzare, come prova *ad abundantiam* la psichiatria e lo studio dei suoi casi, adulti e infantili. Controllo che si ramifica in tutta la vita sociale, sia pure in forme differenti, con istituzioni-chiave diverse, dalla Chiesa allo Stato, con apparati formativi e costumi educativi che esaltano e diffondono il valore del «seguire le regole» e del «conformarsi», con procedure anche ciniche e patogene, ma incardinate sull'*auctoritas* della Norma e sul Destino della Normalizzazione.

Il lavoro svolto in relazione a queste istituzioni, al controllo dell'immaginario, alle procedure ora dure e brutali ora sofisticate e sottilmente pervasive e vincolanti ecc. è stato, anche e proprio in Italia, molto, andando dalla famiglia alla scuola, dalla chiesa allo stato, passando per gli ambiti stessi dell'immaginario, legato alle pratiche sociali, istituzionali, al libro, all'immagine. Possiamo dire che di tale controllo (che, secondo Ariès, fa da *pendant* alla «scoperta dell'infanzia») conosciamo bene le frontiere, le azioni, gli effetti. Controllo *conformativo* e *autoritario* per generazioni e generazioni, ma capace anche allora di agire in modi sfumati, ambivalenti, pervasivi appunto. Ed è un lavoro che necessita di essere ampliato, ulteriormente articolato (nelle varie forme storiche di società) e aperto a un'analisi di documentazioni sia dirette (gli archivi dei collegi, orfanotrofi, scuole, associazioni per l'infanzia ecc.) sia indirette (che parlano dell'immaginario o che testimoniano vissuti virtuali, sì, ma ben possibili, e pertanto veri: nel romanzo, nel cinema, nel racconto per bambini ecc. cfr.: Moretti, 1999; Betti, 2004).

C'è, però, anche, l'altra faccia del controllo, più amorevole, più attento ai bisogni del bambino, che noi – oggi – tendiamo a leggere in senso più positivo: la *cura*. Cura fisica, igienica, affettiva, formativa è, anch'essa, un *trend* di lunga durata, da scandire nelle sue forme, nei suoi *itinerari*, nelle sue dialettiche. La storia diacronica di queste cure – e cure da leggere in modo plurale: come riconoscimento di bisogni, come interventi legati al costume sociale e educativo, come costruzione di diritti ecc. – è ancora in buona parte da scrivere, da cogliere nelle sue continuità/discontinuità, ma – insieme con quelle di violenza (fisica e morale e/o sociale), di lavoro (= sfruttamento costante, radicale, privo di remore: e si pensi alla rivoluzione industriale, ma anche alle condizioni attuali dell'infanzia nel sottosviluppo; cfr. Miller, 1987, Di Bello-Nuti, 2001, Polenghi, 2003), di controllo (capillare, sottile, spesso impercettibile in quanto connesso alle stesse cure, altre volte invece più esplicito e brutale) – è capace di farci cogliere l'*identikit* più vero – permanente e radicale – di quella condizione infantile che proprio l'analisi storica ci può permettere di rileggere

e nella sua dialettica e con sguardo critico e in vista di un'interpretazione più attenta a cogliere la «profondeur», lo storico «degré zéro» che governa tale storia dalle età arcaiche su su fino a oggi, con un connotato di contraddittorietà e di funzione bipolare. Che va ben riconosciuta e fissata e teorizzata. Alla luce di uno sguardo storico-antropologico che segue sì le vie di Vernant (1970) ma che ricolloca tali percorsi sulla frontiera delle «lunghe durate» alla Braudel.

Per chiudere: la sfida – oggi – è quella di dar corpo a organici programmi di ricerca in modo che questo fronte-di-lunga-durata maturi in modo capillare e radiografi, ancora una volta, il reale vissuto infantile, mettendo al centro, anche qui, l'«esperienza vissuta» (l'*Erlebnis*) direttamente dal bambino (e dalla bambina, cfr. Covato-Ulivieri, 1999), rievocandone la sua condizione di vita e lo stato psicologico. Come reclama oggi una storiografia qualitativa. E sono programmi di ricerca che vanno articolati su vari fronti: da quello del padre come attore-chiave della educazione familiare nel Mondo tradizionale e borghese alla trasmissione delle regole attraverso la scuola, agendo dal maestro ai libri di testo, alle pratiche religiose di formazione (dal catechismo all'oratorio), a quelle civili (dalle «colonie» al servizio paramilitare, ad esempio nel ventennio fascista), il ruolo svolto nel Novecento prima dal cinema poi dalla televisione ecc. Sono, ovviamente, indicazioni generiche e anche scontate, ma che qui vengono richiamate in funzione proprio del riconoscimento di un esplicito impegno di ricerca su quel fronte delle «lunghe durate», fin qui sì e su più piani esercitato, ma meno rilevato nella sua identità e nella sua funzione assolutamente primaria, in quanto capace di leggere le tendenze profonde della storia, su cui anche gli «avvenimenti», le stesse «svolte», il pulviscolo del divenire effettuale della storia stessa si incardinano.

E che condizionano le stesse scansioni di uno «sviluppo» che c'è e va riconosciuto nel cammino storico. Anche nella storia dell'infanzia. Nella quale, però, le permanenze sono forse più fondamentali delle stesse «discontinuità» e innovazioni.

4. *L'«in sé» dell'infanzia: attraverso la storia e per la storia*

Se il bambino è, in sé, quel «pianeta sconosciuto» in quanto *in-fans*, in quanto marginale, in quanto gestito, anche nel dargli parola, dagli adulti; se l'infanzia ha un suo «segreto», come diceva Maria Montessori(1938), e che continua a turbarci poiché il bambino è, sempre, il possibile «padre dell'uomo», oltre che in quanto padre reale in un prossimo futuro, anche e soprattutto come portatore, forse, di bisogni e potenzialità antropologiche che la *società* ha soffocato e stravolto (come ci ricordava Rousseau); se la ricerca di questo *in sé* è un compito costante, urgente, difficile e da programmare per molte vie e sorretto da una forte riflessione metodica; se tutto ciò è vero, come e quanto la ricerca storica ci avvicina, può avvicinarci a quella frontiera interna ma sommersa e marginale del bambino? Come può aiutarci a tener viva tanto la ricerca di un *in-sé* quanto il suo stesso delinearci fenomenologico? Forse in due maniere.

Prima. Attraverso la storia dei saperi dell'infanzia che ne hanno ricostruita l'identità, interpretato il paradigma più profondo e stabile e segreto, poiché sopraffatto dal controllo e «uso» sociale del bambino, ma esistente e recuperabile, attraverso un'indagine di sintomi, di tracce, di metafore decostruite e di segnali dimorfici emergenti proprio dal dialogo (dialettico) di questi saperi, soprattutto umani. Dall'antropologia alla pedagogia, passando per psicologia, sociologia, psicoanalisi – soprattutto – e la stessa biologia dell'*anthropos*. E anche dalla storia sociale, oltre che da quella culturale.

Lo sviluppo degli studi antropologici sottolinea sì il dominio dell'infanzia attuato nelle varie società, il suo uso anche sacrificale, ma al tempo stesso delinea le molte forme d'infanzia presenti nella varie società (e si pensi all'adolescenza riletta a Samoa dalla Mead 1954, anche se debole nel suo apparato metodico), il suo darsi nella differenza (e si ricordano i Nambikwara così cari a Lévi-Strauss, 1960). La sociologia fa emergere la socializzazione più spontanea (o quasi) dei bambini e i bisogni connessi allo stare-con-gli-altri, adulti o bambini che siano. La psicologia/psicoanalisi (AA.VV., 1981) fa emergere l'attaccamento (Bowlby, 1976-1983), il paradigma del ludico, l'egocentrismo e l'amicizia, ma anche il ruolo-chiave dell'Edipo: così l'infanzia viene compresa più vicino al suo «grado zero», mettendo in ombra la teorizzazione culturale del mondo adulto e offrendoci «squarci» di quell'identità/alterità che appartiene al «segreto dell'infanzia» e che la gestione (controllo, istituzionalizzazione, educazione) sociale dell'infanzia stessa tende sempre a lasciare «fuori scena». I saperi a vario titolo ci inoltrano su quel fronte, dialettico e complesso, al tempo stesso.

Seconda. Proprio sul terreno delle dinamiche sociali, nei vari tipi di società, va letta la condizione dell'infanzia e dei miti da cui viene investita. Miti che rivelano l'ambiguità dell'infanzia dentro le società, a partire da quelle arcaiche, di cui le fiabe popolari sono netta testimonianza. Al di là degli approcci socio-culturali ci sono, nella storia sociale, esperienze di cura, esaltazione, tutela (e si pensi al Cristianesimo primitivo, ad esempio) dei bambini, pur accanto a sopraffazioni, che leggono l'infanzia più nella sua differenza che non nella logica del dominio. Sono esperienze storiche (il rousseauianesimo nel Settecento europeo, il mito romantico della fanciullezza, l'immagine del *Puer* così presente nell'immaginario di ogni popolo e cultura ecc.: cfr. Hillman, 1988, 1990) da fissare, interpretare, far valere come «cartografie» dell'infanzia: occasioni in cui ci si è avvicinati *di più* all'in sé dell'infanzia, al suo universo emotivo, ambivalente ma prioritariamente empatico, al suo pensare per simboli, al suo agire comunicativo e non solo egocentrico, al suo linguaggio creativo e personale, al suo bisogno di gioco, che già ci informa sulla centralità sociale e storica dell'*Homo ludens*.

Tracce di questo universo d'infanzia, con le sue ambiguità e i suoi «segreti», vanno trovati nelle testimonianze autobiografiche, là dove non vogliono essere solo un'ostensione dell'infanzia vissuta ma un'interrogazione su di essa, per leggerne le identità più profonde e anche nascoste. Si pensi a sant'Agostino e alle sue *Confessioni* (1958) o a quelle di Rousseau (1956) o alle interpretazioni

dell'immaginario dell'infanzia richiamate da Proust (1956). Sono *indicazioni per l'in sé*. Tracce, approfondite, di un'identità. Come pure gli studi sul gioco, già a partire dall'Ottocento, o quelli sul comunicare infantile. O quelli sulla mente infantile, dalla Montessori a Piaget (1974), a Bruner (1997) e oltre. Fino ai neuroni specchio. Fondamentali anche quelli che hanno posto in rilievo, attraverso l'attaccamento madre-figlio, il bisogno primario dell'infanzia, il suo modo di caratterizzarsi nel bisogno di cura e comunicazione e nella relazione con un «volto» adulto. Lì emerge il primo *identikit* dell'infanzia, che spiazza lo stesso «amore in più» e si fa paradigma di vita infantile (ad esempio nell'asilo-nido, sia pure con figure vicarie rispetto alla madre, ma proprio così confermando la radice emotivo-affettivo-comunicativa dell'infanzia sia come bisogno sia come potenzialità). Dalle frontiere della psicoanalisi alle istituzioni educative della prima infanzia corre un tracciato nettamente rivelativo del connotato-base dell'in sé infantile.

Allora è solo dalla collazione di molteplici percorsi d'indagine, di saperi, culture, società e loro pratiche (innovative, «eretiche» anche) che quel mondo oscuro che è l'infanzia può prendere corpo e prenderlo proprio nella sua contraddittorietà, nella sua ambiguità, polivalenza, ma anche nel suo nucleo connesso al *bios* e che attraversa in modo dialettico la storia, la stessa storia sociale dell'infanzia.

È, quindi, in questo dialogo intenso con la cultura, con i suoi modelli e i suoi miti che il «segreto» dell'infanzia può dipanarsi e si è venuto a dipanare.

Si pensi solo al «romanzo d'infanzia», anche immaginaria – a quella di *Pinocchio* per esempio, così rivelativa di nuclei archetipici ambivalenti –, alle autobiografie interpretative, ai miti dell'infanzia, ai principi di una letteratura psicoanalitica dell'identità infantile – dall'Edipo all'anti-Edipo, su su fino all'*eros* perverso-polimorfo e al *co-ire* infantile, con un richiamo a una centralità dell'esperienza erotica (Schérer, 1976 e Schérer-Hocquenghem, 1979). Così è lavorando su questi ambiti tra antropologia e cultura che quel volto «altro» dell'infanzia via via prende corpo e lo prende se dilatiamo la ricerca storica oltre i confini della storia sociale, penetrando nell'immaginario e nelle scienze e/o saperi. Fermo restando che anche esperienze (più libere, meno condizionate da modelli di stretta funzione sociale, forse ispirati da conoscenze innovative e d'avanguardia) elaborate nei contesti sociali (e si pensi alle «scuole nuove», da Tolstoj a Cousinet) e che hanno realizzato degli *aperçu* significativi sulla «vita dell'infanzia» prima del suo irretimento sociale. Un «prima» solo da alludere, da leggere per le orme che lascia, per le attese che produce, senza poter sperare di coglierlo nella sua pienezza, in quanto – forse – la sua identità è sempre dialettica (*contro* qualcosa e *fuori* da qualcosa) e depositata come sfida, speranza, attesa e quindi storicamente marginale e debole. Ma forte per farci capire il valore e la densità della storia dell'infanzia. Che è sì una delle frontiere della vita sociale, ma tocca anche il bio-antropologico e il simbolico rivelandosi come una storia, al tempo stesso, quasi-filosofica, portatrice di un messaggio e allusiva a una «rinascita». Come è tipico del *Puer* quale archetipo culturale (Hillman, 1988, 1990) ma che anche nel sociale, qua e là, pren-

de corpo. Ed è compito primario della storia dell'infanzia dare voce a queste frontiere più segrete del suo oggetto e della sua pratica d'indagine. Ma sono frontiere su cui la riflessione (in particolare in Italia ma non solo) storiografica ha messo l'accento e che coltiva come avanzati territori d'indagine: ancora e oggettuale e metodologica.

La ricerca – da riattivare costantemente e sempre tra scienza e storia e storia sociale e dei saperi diversi – sull'identità dell'infanzia (l'in-sé, il *proprium*, il «segreto» ecc.) è poi – e va sottolineato con forza – strettamente funzionale al fare-storia-dell'-infanzia, poiché è proprio attraverso la sua immagine in crescita, problematica e sempre riaperta che la stessa indagine storica si arricchisce, si sviluppa, si affina. Sul *corpus* di elementi che di quella *in-fans* si fanno emergere, affinandone via via l'alterità e la segretezza. Anche questo aspetto è stato – e già negli anni Settanta – ben rilevato dagli studiosi che, allora, fissarono il paradigma di questa storia e lo fissarono nella sua complessità/sofisticazione. Da tenere sempre presente per non far arretrare, rispetto alla sua complessità anche problematica e anche contraddittoria, tale «pratica teorica» del fare-storia. Pratica che, ancor più delle altre storiografiche, ha bisogno di lavoro teorico e proprio per leggere la varietà/ricchezza/contraddittorietà del suo oggetto e sfumarne le forme di ricostruzione storica. Interrogarsi sull'in-sé è funzionale al tenere aperti e in crescita gli stessi programmi di ricerca sulla storia anche sociale dell'infanzia.

5. Ripresa finale

La crescita/articolazione/sofisticazione delle ricerche sulla «storia dell'infanzia» molto attente – e giustamente – alle rotture, da un lato, alle microstorie, dall'altro, alle politiche sociali e ai modelli culturali poi, ricostruiti con forte attenzione diacronica, ha un po' – almeno in Italia (ma non solo) – lasciato più in ombra le *continuità* di questa storia, che la contraddistinguono in modo, alla fine, uniforme o più stabile (continuità di violenza, di dominio, di sfruttamento, se pure – a partire dal Moderno – anche di cure, di valorizzazioni, di mitizzazione). Come pure ha lasciato un po' da parte lo studio, sì scientifico, sì critico-filosofico anche, su «cos'è l'infanzia» nel suo «in sé», ma anche psicostorico. Nel senso di identificabile anche per la via della ricerca storica, in relazione a tappe e voci che accedono, pur per accenni, a quel «segreto» dell'infanzia, il quale dobbiamo cercare (e cerchiamo) di rivelare e proprio per rinnovare questa storia e darci un dispositivo aperto (= critico) per delinearla nelle sue «molte dimensioni». Allora tra «lunghe durate» e «in sé» corre un preciso legame: 1) anche l'«in sé» è una ricerca di lunga durata; 2) è un compito da tener fermo proprio per leggere meglio le stesse lunghe durate; 3) queste (le «lunghe durate») sono anch'esse centrali per costruire una «storia dell'infanzia» più ricca e più densa, ma anche più consapevole della complessità di quel dispositivo-infanzia su cui si lavora e che reclama una ricerca sempre più mobile e più avanzata.

Bibliografia citata

- AA.VV., *Il bambino nella psicoanalisi*, Roma, Savelli, 1981
- Th.W. Adorno (1950), trad. it., *La personalità autoritaria*, Milano, Comunità, 1973
- Sant'Agostino di Tagaste, *Confessioni*, Milano, Rizzoli, 1958
- Ariès Ph. (1960), trad. it., *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari, Laterza, 1968
- E. Badinter (1980), trad. it., *L'amore in più*, Milano, Longanesi, 1981
- E. Becchi (a cura di), *Il bambino sociale*, Milano, Feltrinelli, 1979
- E. Becchi (a cura di), *L'amore dei bambini*, Milano, Feltrinelli, 1981
- E. Becchi (a cura di), «Retorica d'infanzia», in «Aut-Aut», 191-192, 1982, pp. 3-26
- E. Becchi, «Premessa» e cura della parte monografica «Bambini» in «Quaderni storici» XIX, 3, dicembre 1984
- E. Becchi, *Storia dell'educazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1987
- E. Becchi, M. Ferrari, G. Scibilia, *Autobiografie d'infanzia tra letteratura e film*, Milano, FrancoAngeli, 1990
- E. Becchi (a cura di), *I bambini nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 1994
- E. Becchi, Q. Antonelli (a cura di), *Scritture bambine*, Roma-Bari, Laterza, 1995
- E. Becchi, D. Julia (a cura di), *Storia dell'infanzia*, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1996
- E. Becchi, A. Semeraro (a cura di), *Archivi d'infanzia*, Milano, La Nuova Italia, 2001
- D. Bertoni Jovine, *L'alienazione dell'infanzia*, Roma, Editori Riuniti, 1963
- G. Boas (1966), trad. it., *Il culto della fanciullezza*, Firenze, La Nuova Italia, 1973
- J. Bowlby (1971-1980), trad. it., *L'attaccamento e perdita*, Torino, Boringhieri, 1972-1983, 3 voll.
- F. Braudel (a cura di), trad. it., *Problemi di metodo storico*, Bari, Laterza, 1973
- F. Braudel (1997), trad. it., *Storia, misura del mondo*, Bologna, Il Mulino, 1998
- J.S. Bruner (1996), trad. it., *La cultura dell'educazione*, Milano, Feltrinelli, 1997
- P. Burke (1990), trad. it., *Una rivoluzione storiografica*, Roma-Bari, Laterza, 1992
- F. Cambi, *La sfida della differenza*, Bologna, CLUEB, 1987
- R. Cousinet (1950), *L'educazione nuova*, Firenze, La Nuova Italia, 1953
- B. Delgado (1998), trad. it., *Storia dell'infanzia*, Bari, Dedalo, 2002
- F. Dolto (1986), trad. it., *Infanzia*, Milano, Archinto, 2003
- G. Deleuze, F. Guattari (1972), trad. it., *L'anti-Edipo*, Torino, Einaudi, 1975
- L. deMause (a cura di) (1975), trad. it., *Storia dell'infanzia*, Milano, Emme, 1983
- M. Ferrari, *La paideia del Sovrano*, Firenze, La Nuova Italia, 1996

- M. Ferrari (a cura di), *I bambini di una volta*, Milano, FrancoAngeli, 2005
- J.L. Flandrin (1975), trad. it., *Amori contadini*, Milano, Mondadori, 1980
- A. Giallongo, *Il bambino medievale*, Bari, Dedalo, 1990
- M. Harris (1977), trad. it., *Cannibali e re*, Milano, Feltrinelli, 1979
- J. Hillman (1979), trad. it., *Saggi sul Puer*, Milano, Cortina, 1988
- J. Hillman, trad. it., *Puer Aeternus*, Milano, Adelphi, 1990
- J. Lacan (1966) trad. it. *Scritti*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1995
- C. Lévi- Strauss (1955) trad. it. *Tristi Tropici*, Milano, Il Saggiatore, 1960
- M. Mead (1928), trad. it. *L'adolescente in una società primitiva; adolescenza in Samoa*, Firenze, Giunti Barbera, 1954
- A. Miller (1983), trad. it. *La persecuzione del bambino*, Torino, Bollati Boringheri, 1987
- M. Montessori, *Il segreto dell'infanzia*, Istituto Editoriale Ticinese S. Anna, Bellinzona, 1938
- F. Moretti, *Il romanzo di formazione*, Torino, Einaudi, 1999
- C. Pancera, *L'educazione dei figli. IV. Il Settecento*, Scandicci, La Nuova Italia, 1999
- J. Piaget (1966), trad. it., *L'immagine mentale del bambino*, Firenze, La Nuova Italia, 1974
- N. Postman (1982) trad. it. *La scomparsa dell'infanzia*, Roma, Armando, 1984
- M. Proust (1913-1927) trad. it. *Alla ricerca del tempo perduto*, Milano, Mondadori, 1956
- J.-J. Rousseau (1765-1770) trad. it. *Confessioni*, Milano, Rizzoli, 1956
- A. Santoni Rugiu, *Nostalgia del maestro artigiano*, Firenze, Manzuoli, 1988
- R. Schérer (1974) trad. it. *Emilio perverso*, Milano, Emme, 1976
- R. Schérer, G. Hocquenghem (1976) trad. it. *Co-ire. Album sistematico dell'infanzia*, Milano, Feltrinelli, 1979
- L. Stone, *Il ritorno della narrazione: riflessioni su una vecchia nuova storia*, «Comunità», 35, 183, 1981, pp. 1-25
- L. Stone (1987), trad. it. *La sessualità nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 1995
- L. Tolstoj (1889) trad. it., *La scuola di Jasnaja Poliana e altri scritti pedagogici*, Bergamo, Minerva Italica, 1965
- L. Trisciuzzi, *La scoperta dell'infanzia*, Firenze, Le Monnier, 1976
- L. Trisciuzzi, *Il mito dell'infanzia*, Napoli, Liguori, 1990
- L. Trisciuzzi, F. Cambi, *L'infanzia nella società moderna*, Roma, Editori Riuniti, 1989
- S. Ulivieri (a cura di), *Le bambine nella storia dell'educazione*, Roma-Bari, Laterza, 1999
- J.-P. Vernant (1965) trad. it., *Mito e pensiero presso i Greci: studi di psicologia storica*, Torino, Einaudi, 1970
- J.-P. Vernant (a cura di) (1993) trad. it., *L'uomo greco*, Roma, Bari, Laterza, 2001
- P. Veyne (1971) trad. it. *Come si scrive la storia*, Bari, Laterza, 1973
- M. Vovelle (1983) trad. it. *Immagini e immaginario nella storia*, Roma, Editori Riuniti, 1987

Bibliografia di riferimento

- C. Betti (a cura di), *Percorsi del libro per la scuola tra Otto e Novecento*, Firenze, Pagnini, 2004.
- J. Boswell (1988), trad. it., *L'abbandono dei bambini in Europa occidentale*, Milano, Rizzoli, 1991
- F. Cambi, S. Ulivieri, *Storia dell'infanzia nell'Italia liberale*, Firenze, La Nuova Italia, 1988
- F. Cambi (a cura di), *Frontiere della ricerca storico-educativa*, in «Studi sulla formazione», 2, 2005
- C. Covato, S. Ulivieri (a cura di), *Itinerari nella storia dell'infanzia*, Milano, Unicopli, 2001
- H. Cunningham (1995), trad. it., *Storia dell'infanzia*, Bologna, Il Mulino, 1997
- G. Di Bello, V. Nuti, *Soli per il mondo*, Milano, Unicopli, 2001
- G. Genovesi, *L'educazione dei figli. V. L'Ottocento*, Scandicci, La Nuova Italia, 1999
- C. Heywood, *A History of Childhood*, Cambridge, Blackwell, 2001
- M. Moneti Codignola, *L'enigma della maternità*, Roma, Carocci, 2009
- S. Polenghi., *Fanciulli soldati*, Roma, Carocci, 2003
- S. Ulivieri, *Storici e sociologi alla scoperta dell'infanzia*, «Scuola e Città», 2, 1986, pp. 56-75